

IL TEATRO DELLE ALBE

Tante morti e una lunga vita

Il Teatro delle Albe nasce nell'83 grazie a Marco Martinelli, Ermanna Montanari, Luigi Dadina e Marcella Nommi. I primi due si innamorano e scelgono di vivere di teatro. Sono passati più di venti anni e, secondo le parole di Ermanna, ad oggi non è cambiato niente: «Il teatro mi è capitato perché volevo scappare, per una scelta etica. Io potevo perdermi come salvarmi. All'inizio non ero nemmeno in scena. Mi piacevano lo spazio, gli oggetti, la riflessione: mi arrovellavo molto su quello che è il "dentro", una forza che mi è servita per catapultarmi



sul palcoscenico. Dal quale non sono più scesa. Poi i maestri, da Grotowski a quelli "di carta", i libri. E Carmelo Bene, Leo de Berardinis... Ho iniziato con la voce, con la quale tento ancora un linguaggio, per veicolare il mio essere attrice in una comunità di teatro. Stare in una comunità significa accettare tante piccole morti, sapendo che ce ne spetterebbe una sola, grande e lenta, vivendo in solitudine».

PERSONALE TEATRO DELLE ALBE
Tre lavori per i ravennati.
"Rosvita" (India, dal 6 al 10);
La canzone degli F.P. e degli I.M. (Quartuccio, l'11);
"Leben" (India, dal 13 al 16)



* In occasione della personale del Teatro delle Albe incontriamo Ermanna Montanari, fondatrice del gruppo con Marco Martinelli

Le Albe del teatro al tramonto del tempo

Ermanna Montanari e Marco Martinelli sono il Teatro delle Albe. Un pezzo di storia della ricerca teatrale non solo italiana passa dalla loro Romagna africana, lasciando su un percorso ondivago spettacoli come pietre di memoria viva. Che, se sospinte, rotolano ancora. Una storia di passione e artigianato, vita e relazioni, scoperte ed errori. Un teatro "glocal", contro la moda della cucina internazionale...

Nel vostro lavoro c'è grande attaccamento a termini, modi e culture del passato, ma lo sguardo è puntato in avanti. Come conciliate i due aspetti?

Sono fondamentali e fondanti. La tradizione è la declinazione di ciò

che è stato, e in teatro non si fa mai piazza pulita. Molti ripetono che i termini del teatro oggi sono mutati. Non è vero. È vero che c'è un'orizzontalità di termini dettati dalla moda. Ma la moda è sorella della morte, lo diceva già Leopardi. Tutto ciò che è cucina internazionale è banalizzante, ed è universale solo ciò che è ultralocale. Le Albe non si muovono diversamente da altri teatri "moderni", solo che il nostro modo di produrre è un modo antichissimo. Si sta sullo spettacolo per due anni, si prova e poi, se necessario, si butta. I cosiddetti teatri "tradizionali", invece, realizzano uno spettacolo in 30 giorni. Chi è moderno e chi è antico? Noi partiamo da una visione per svi-

Le Albe non si muovono diversamente da altri teatri moderni. Solo che il nostro modo di produrre è un modo antichissimo

colpo per due anni, si prova e poi, se necessario, si butta. I cosiddetti teatri "tradizionali", invece, realizzano uno spettacolo in 30 giorni. Chi è moderno e chi è antico? Noi partiamo da una visione per svi-

lupparla, renderla oggettiva. I valori di contemporaneità o modernità saranno poi nella qualità dell'opera, che potrà durare o "scadere" dopo due giorni come il latte. Conserviamo la terminologia "vecchia" con orgoglio, e parliamo ancora di cose già sentite. Ma restiamo con ogni mezzo lontano dalla banalità, da quello che passa la moda. Il teatro è artigianato, che diventi arte sarà qualcun altro, dopo, a dirlo.

Una buona ricetta per essere dentro e fuori dal tempo...

Proprio così. Essere fuori del tempo è permettersi di vedere il proprio tempo. Dall'alto, da lontano, con la giusta distanza. Come i grandi mistici. Che nella storia non sono stati dei vincenti, ma restano i nostri maestri, perché hanno indagato i limiti. Mettersi al limite è già partire da qualcosa. Resto in questo limite, e da lì ti parlo, per non imboccare la strada maestra, la più facile.

Il vostro è un teatro meticcio. Come siete arrivati a questo?

Nel 1988 abbiamo messo in scena una parabola scritta e diretta da Marco Martinelli, "Romagna più Africa uguale", che ha sancito l'entrata in cooperativa di alcuni griot (cantori dell'Africa occidentale che conservano le tradizioni orali, ndr). Uno dei luoghi dove andiamo ancora a "depensare" è la spiaggia di Marina di Ravenna, dove alla fine degli anni '80 c'erano molti "vu-cumprà". E siccome relazionarsi con ciò che ci circonda è sempre fecondo, andammo ad incontrare questi venditori di accendini. Solo dopo sapemmo che erano dei griot. Così, scoprendo che la Romagna è un pezzo d'Africa, diventammo una compagnia meticcio. E lo siamo ancora. Ora stiamo costruendo un teatro a Diol Kadd, in Senegal. Se ne occupa Mandiaye N'Diaye, un attore senegalese che è in compagnia da più di venti anni: grazie al suo lavoro nel villaggio stanno tornan-

do i pozzi, l'acqua, le fogne, le capanne... E il meticcio del teatro sta ramificando ancora.

Siete una formazione longeva. Qual è il rapporto col vostro repertorio?

Il repertorio è ricchezza. Ti permette di provare a saltare da un luogo mentale a un altro, di conservare nel presente la visione del tempo passato. Il teatro d'altronde è sempre oggi, e si muore ogni sera. Ho ripreso "Rosvita" dopo 17 anni. I fantocchini che la protagonista descrive, le "infuocate" pronte a morire per difendere la propria fede, mi assomigliano ancora molto: ci accomuna un eccesso di terrore interiore. Ma se prima "mettevo in scena" le figure descritte da Rosvita e non il rovello religioso e metafisico da cui lei partiva, ora pongo al centro le parole. La drammaturgia verbale è più composta e recupera tutti i fili che avevo abbandonato. La forma è oggi quella di un concerto vocale con intarsi. Ho realizzato una drammaturgia dei suoi "drammetti edificanti". Mi pareva

ci fosse una frizione fra questo tipo di domanda religiosa e tutte le guerre falsamente religiose che ancora attanagliano il mondo. La storia ritorna: c'è sempre un potente ottuso che per una sciocchezza fa morire una vita che per qualcuno è il mondo intero. E la guerra non è ancora considerata tabù. Uno spettacolo è solo una piccola zattera, ma qualcuno ci può salire per andare altrove.

Nello spettacolo "Leben" descrive una singolare azienda. In tempi di crisi, in che acque versa?

Seguendo la metafora, la Leben, orribile azienda che vende ragazze in valigia e le prostituisce, versa in ottime acque. Non mi sembra che il mondo stia facendo altro. Si tratta ancora di sopruso, mercificazione, guerra. L'azienda è governata da Condolcezza, una signora tutta vestita Chanel. Ci interessava lavorare, oggi, qui ed ora, sul concetto di "male". Con "Sterminio" (da Werner Shwaab, ndr), "Leben" compone un dittico sull'enigma del male. ●

[Francesco Ruffini]

Ermanna Montanari
In scena al Teatro India con "Rosvita": in veste di attrice e interprete, la protagonista riprende in forma di concerto teatrale un monologo del '92: una sorta di invettiva al femminile contro figure maschili dispotiche.

In alto a sinistra: un'immagine di "Ubu Roi", ultima versione dal capolavoro di Alfred Jarry.

